

## Intervista

Per l'italianista Enrico Malato, curatore di una nuova edizione commentata (e tascabile) della "Commedia", «nel poema ci sono le radici della cultura e della lingua moderna»

ALESSANDRO ZACCURRI

**T**utto Dante in una mano. Anzi, in due: da una parte il testo annotato della *Commedia*, dall'altra un *Dizionario* appostamente allestito, che accompagna il lettore nell'approfondimento di temi, luoghi, personaggi del poema. Tascabili per formato, i due volumi della *Divina Commedia* curati da Enrico Malato per i "Diamanti" Salerno (pagine LII-1036 + XXIV-1104, euro 48,00; l'opera sarà presentata oggi alle 17,30 presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano) sono un avvenimento importante, nel panorama sempre molto vivace degli studi danteschi. Si tratta infatti di una "anticipazione per estratto" dell'edizione della *Commedia* destinata ad apparire prossimamente nella Neced, la "Nuova edizione commentata delle opere di Dante" coordinata dallo stesso Malato, professore emerito di Letteratura italiana all'Università di Napoli e presidente del Centro Pio Rajna. A fianco del doppio "tascabile", infatti, escono sempre da Salerno i contributi *Per una nuova edizione commentata della "Divina Commedia"* (pagine 220, euro 24,00) nei quali lo studioso illustra e argomenta i criteri seguiti per la revisione filologica del testo.

**Professore, fin dove possiamo spingerci nella ricostruzione dell'originale dantesco?**

«La perdita di tutti i manoscritti autografi di Dante, il fatto che la *Divina Commedia* (e tutte le sue opere) siano tramandate soltanto da tarde copie in cui si sono infiltrati tutti gli errori che normalmente si verificano in ogni testo copiato a mano (ricordiamo che le prime stampe sono datate 1472, e prima di questa data i libri si trasmettevano solo per copie fatte a mano, una per una, da copisti più o meno specializzati); la perdita degli autografi danteschi, dicevo, ci obbliga a leggere i testi di Dante in copie manoscritte spesso divergenti. Abbiamo varianti di parole, di grafia, di interpunzione, che spesso alterano il senso della frase, e spesso differenziano in modo anche sostanziale le edizioni dantesche. Di qui il problema di un "accertamento" del testo, che da secoli costituisce l'assillo di chiunque si accosti alla *Commedia*. Anche gli strumenti della filologia moderna di sono rivelati inadeguati a un risultato certo. Perciò si è tentata in questa nuova edizione una via nuova: l'interpretazione, cioè l'approfondimento del significato di ogni lezione, usata per chiarire quale può essere l'autentica volontà dell'autore e come si possa essere prodotta la variante erronea.»

**Perché una "nuova edizione commentata" proprio adesso?**

«La Neced è un grande progetto editoriale varato dal Centro Pio Rajna e dalla Casa di Dante in Roma per celebrare il settecentesimo anniversario della morte di Dante, che cadrà nel 2021. Il lavoro cui ho accennato, di revisione del testo (di tutte le opere di Dante), è stato programmato per questa destinazione. Molti volumi sono già usciti, di quasi tutte le opere di Dante. La *Divina Commedia* è pre-

# Parlare (e pensare) come DANTE



LA VISIONE. Dante nell'affresco di Domenico di Michelino nel Duomo Firenze

vista in uscita per il 2021. Poiché la parte più impegnativa del lavoro (la revisione del testo, insieme con l'impianto essenziale del commento) è compiuta, si è pensato di anticiparne la pubblicazione in una edizione maneggevole, adatta alla più ampia circolazione. Oltre al commento essenziale, ma non sommario, a piè di pagina, il *Dizionario* offre



Enrico Malato

una piccola "enciclopedia dantesca" che consente di rintracciare ogni passo e trovare risposta ai principali problemi che la lettura può proporre.»

**Qual è oggi, a suo avviso, la presenza di Dante nella società italiana?**

«Dante è tra i classici più presenti nella coscienza di ogni italiano di media cultura, ma anche di molti stranieri. Nel 2017 un mio profilo di Dante tradotto in Francia ha avuto grandissima attenzione della stampa e infine è stato selezionato (lo dico con un certo orgoglio) tra i 20 migliori libri dell'anno. Preferenza concessa, suppongo, non tanto all'au-

to del libro, quanto al protagonista. In realtà noi dobbiamo a Dante la nostra identità culturale, e per essa, innanzitutto, la lingua che ancora parliamo. E gli dobbiamo quello che Jorge Luis Borges ha definito "il più bel libro della letteratura mondiale", con un'aggiunta: "la *Commedia* è un libro che tutti dobbiamo leggere. Non farlo significa privarsi del dono più grande che la letteratura possa offrirci". Perciò dobbiamo tutti essere impegnati a conoscere e far conoscere Dante, a farlo vivere, ciò che può avvenire solo attraverso la lettura. L'obiettivo a cui mirano questi due piccoli "Diamanti"».

**Quanto è attuale nella nostra fase storica la volontà di sintesi dei saperi di cui Dante si fa portavoce alla fine del Medioevo?**

«Dante definisce l'uomo, sulle orme di Aristotele, un animale fornito di ragione e assetato di conoscenza. Oggi il "sapere" è naturalmente assai più diffuso e di maggior spessore che ai tempi di Dante, ma non necessariamente più avanzato. Spesso si esaurisce nella rapida consultazione di Internet, senza alcuno stimolo ad andare oltre... Anche per questo dobbiamo avvicinarci a Dante, leggerlo, farlo leggere. Dante ci offre la più grande rappresentazione del Medioevo che sia stata mai tentata. Che certamente è un'epoca lontana, distante da noi e attraversata da fermenti, problematiche, sollecitazioni che non sono più nostri, ci coinvolgono poco. Ma il Medioevo è l'età in cui la cultura classica, che è poi la sintesi di tutta la civiltà del mondo antico, è stata ripresa e, adattata alle istanze del messaggio cristiano, rielaborata e trasformata in quella che sarà, subito dopo Dante, la cultura dell'Umanesimo: che è il fondamento della cultura moderna, quella

che viviamo e interpretiamo quotidianamente. Insomma, semplificando al massimo, diciamo che nel Medioevo sono le radici della nostra cultura moderna, e solo attraverso le radici si assume la linfa vitale che alimenta l'organismo. Attraverso Dante noi possiamo non solo attualizzare quei valori fondamentali della nostra cultura, ma trarne quei "piaceri" che Borges segnalava e raccomandava.»

**Dante è ancora il padre della lingua che parliamo nel XXI secolo?**

«La formula non è enfatica, ma esprime una ineludibile realtà storica. Perciò scrivere la *Commedia* Dante ha dovuto plasmarla a tavolino la lingua in cui l'ha scritta, trasformando un linguaggio ancora incolto, immaturo, impiegato fino alla fine del Duecento solo per scritture semplici, brevi poesie religiose o d'arcore, libri di conti o di memorie, in una lingua di alta cultura, capace di opere complesse, come il *Convivio* o la *Commedia*, per le quali tradizionalmente si usava unicamente il latino. Dante ha avuto l'intuizione geniale che il tempo del latino è finito ed è iniziato quello di una lingua nuova, definita nel *Convivio* "luce nuova, sole nuovo", che illuminerà il mondo e darà sapienza a coloro che verranno. Ragiona su questa lingua, nel *De vulgari eloquentia*, immagina un volgare composto formato con le parlate di varie regioni d'Italia, poi fa la sua scelta: è adotta il volgare fiorentino, che in quanto lingua della *Commedia*, e sul modello di questa, diventerà la lingua italiana. Unica grande lingua di cultura europea che si è affermata e che l'altezza cronologica in forza del prestigio dell'opera che ne offriva il modello, diventata poi lingua nazionale e rimasta, grazie alla perfezione di quel modello, pressoché invariata fino ad oggi. E anche questo è un nostro debito verso Dante.»

**Ma oggi la "Commedia" è un libro ancora da leggere o solo da studiare?**

«È stato detto, da autorevoli lettori non inclini alla blandizie (fra gli altri, da Eugenio Montale), che Dante è un "miracolo": tale non solo per l'altezza ineguagliata della sua poesia, ma anche per la durata, anch'essa ineguagliata, della sua popolarità, che perdura inalterata nel tempo e nello spazio; se mai in crescita nei tempi recenti. Ciò è dovuto non solo al fascino delle sue pagine, che attirano legioni di lettori in tutto il mondo, ma anche alla pratica di mantenerlo in "contatto" con lui, attraverso le cosiddette *Lecturae Dantis*, che da circa due secoli si ripetono da ogni parte e attraggono innumerevoli ascoltatori. Quando si è conosciuto Dante a scuola (diciamo in Italia, ma il fenomeno si ripete in moltissimi Paesi, anche lontani), specialmente quando la lettura è stata guidata da buoni maestri, si stabilisce un rapporto profondo con il poeta, per cui lo si legge ancora, e più lo si approfondisce, attraverso le "letture" di cui ho detto, o anche letture autonome, più si è stimolati a rileggerlo. E ogni rilettura porta a scoprire aspetti nuovi e suggestivi di quella poesia.»

## Psicanalisi Il linguaggio delle Cantiche riletto con Lacan

ROBERTO CARNERO

**C**he cosa hanno in comune Dante Alighieri e Jacques Lacan? Il grande poeta italiano e il celebre psicanalista hanno riletto entrambi la realtà, il mondo, la vita interiore attraverso il linguaggio. Dante ha fondato un universo poetico forgiando una lingua che lui stesso ha contribuito in gran parte a inventare. In Lacan la riflessione sul linguaggio è il punto nodale di un nuovo approccio terapeutico, fiorito di ulteriori sviluppi. Ai rapporti tra questi due personaggi, solo all'apparenza lontani, è dedicato un originale e per molti aspetti sorprendente studio di Piergiorgio Bianchi, *Dante, Lacan, "Dolce padre"* (Ortotes, pagine 160, euro 17,00). La psicanalisi, in relazione alla letteratura, qui non è intesa come strumento per svelare i rapporti segreti tra la vita e l'opera di un artista, ma piuttosto quale mezzo per reperire nella sublimazione poetica quella verità interiore a cui la psicanalisi stessa tende. Per questo allo psicanalista occorre – scriveva Lacan – «un'assimilazione profonda delle risorse di una lingua e specialmente di quelle che sono realizzate concretamente nei suoi testi poetici». Partendo da queste premesse, Bianchi rilegge le opere di Dante, in particolare la *Commedia*, soffermandosi su alcuni degli episodi più significativi (soprattutto sul piano linguistico): tra gli altri, quelli di Paolo e Francesca (il completamente primo silenzio), Cavalcante, Farinata, Brunetto Latini, Ulisse, Ugolino, Piccarda, Cacciaguida, Riscoprire, oggi, il potenziale conoscitivo della psicanalisi (lacaniana ma non solo) – come qui fa Piergiorgio Bianchi facendola reagire con l'opera dantesca – è quasi una battaglia culturale. Scrive Bianchi, anche in relazione al proprio lavoro di docente: «Nel tempo presente la scoperta freudiana dell'inconscio subisce l'attacco insistente delle neuroscienze. Le tecniche del controllo e dell'addestramento cognitivo poste a guardia dello psichico hanno ormai cancellato quanto di "liberale" vi era nel mestiere dell'insegnante. L'obiettivo delle burocrazie statali asservite al mercato è quello di atrofizzare il pensiero, promuovendo un'ortopedia linguistica che mette sotto silenzio l'esperienza della parola». Ecco allora che la creatività, l'oltranza e, se vogliamo, l'"intemperanza" linguistica di Dante, con il suo fantasioso plurilinguismo, riletta in chiave lacaniana svela tutta la propria capacità di costituire nel presente un modello di ribellione a quella standardizzazione della lingua che è la premissa per l'affermazione, purtroppo in parte già realizzata, di un "pensiero unico" autoritario e sostanzialmente violento.

## De redintegrata litterarum re publica



mercurius  
di Luigi Miraglia

**N**on modo hominum societatem, verum etiam singulos homines miserabiliter et funestè mutari senserunt plurimi, qui haud leviter de nostra haec aetate eiusque difficultatibus cogitavit: sat est hic nomina afferre Guntharii Anders, Erici Kahler, Iohannis Georgii Gadamè, Petri Bourdieu, Pauli Virilio, Sigmundi Bauman, qui alii alio modo monderunt esse institutione, disciplina, humanitate animumque cultura praevadendum, ne iterum in ea tempora relabamur, cum, ut ait Cicero, «in agris homines passim bestiarum modo vagabantur et sibi victu feram vitam propagabant nec ratione animi quicquam, sed plerique viribus corporis administrabant» e «propter errorem atque inscientiam cae-

ca ac temeraria dominatrix animi cupiditas ad se explendum viribus corporis abutebatur, permiciosissimis satellitibus» (CIC. De inv. 1, 2). Nam, teste Platone, cum tales cupiditates insipienti educatione in animis aluntur, tunc facile multiplicantur; donec potintur iuvenilibus animi arce, quam comprehendunt discipulis et studiis honestis atque sententiis veris vacuum; quae doctrinae, studia et sententiae sunt optimi vigilesque custodes et praesidia in animis hominum, quos di amat (Plat. De re publica 560b). Haec est causa cur viri nostrae aetatis egregia doctrina ornati, homines studiis dediti, quae nostra omnium sorte et de conditione, qua nati sumus, assidue meditantur, honestorum disciplinarum cultores summi nominis, melioris litteraturae studiosi, philosophi, historici, graviores rerum explicatores, speculatores venatorumque naturae, iuris denique periti in unum convenerunt,

ut redintegratae rei publicae litterarum Tusculi, ubi olim Ciceronis vultu et amoenissimis praedium fuit, initia darent. Non eos enim fugit non nisi vehementi impulsu, quo lacessantur et provocentur inertes, frangantur malevolae peritiae, excitentur et ardore incenduntur alacres, fieri posse, ut il, qui publice litteras artesque profitentur, quorumque in manibus cultus humanitatis nostri facti sunt, ad perpendendum inducantur quanti sit momenti hoc omnium gentium subsidium, quo tempora, ne dum locorum spatia transcendunt, a turpi negligentia vindicare; sine quo apud nos, qui regiones ad Occidentem vergentes incolimus, nulla erit iam rerum historia atque memoria; qua deleta, interpellato omni dialogo cum maioribus nostris, nihil restat nisi omnium praeteritorum oblivio, barbaria, ferina immanitas.

## LA TRADUZIONE DEL 25 OTTOBRE

### Sul parlare e sullo scriver latino

Non del tutto a torto quelli che oggi parlano o scrivono in latino non da molti derisi, disprezzati, trattati con tanto sussiego, da sembrar nati per esser oggetto di lazzi e di trastulli: assai di frequente, infatti, par che persone tali non si diletino d'altro che di parole separate dalle cose, mettendo troppo del loro tempo e della loro fatica in un'opera inutile, in giochetti puerili e in vane esercitazioni, nel suscitare continuamente insulse controversie su non so più quali sciocchezze, accesi come sono più dall'entusiasmo d'apprendere e creare in maniera singolare neologismi, coi quali possono profferir stupide ciance latine su più recenti ritrovati, che di riprendere un colloquio con coloro che han preceduto, che d'ascoltar le voci d'un Pico, d'un Poliziano, d'un Valla, d'un Erasmo, d'un Grævina, d'un Giambattista Vico e di tantissimi altri, i quali ci han trasmesso opere su argomenti di somma importanza ancora oggi degnissime d'esser lette con assiduità giorno e notte. Altri invece praticano vuote esercitazioni tutta la vita, e imparano continuamente ciò che avrebbero dovuto imparare già da lungo tempo: ma non giungono mai a quella più salda dottrina, che, unita a proprietà di linguaggio, consta di cose ben concrete: «Ma non credere ch'io voglia lodare quei miseri grammatici e magistrelli, che studiano tutta la vita gli scrittori latini solo per succhiarne la purissima linfa della latinità, della quale però, essendo essi privi d'ogni dottrina, non han che cosa nutrire. Costoro invero risuonano bene in latino, ma come sonagli, strepitano senza dir nulla». Questo disse Antonio Eximeno Pujades nel 1789; e noi pure diremo addio a ciascuno di codesti personaggi, servendoci delle parole del colossimo Jean Comenius: «Non hai peso, buon uomo: c'è bisogno d'arte, colla quale tu possa dissimulare il lieve voto di cui sei fatto. Ma squilli e emetti suoni acuti: così puoi inganna-

re e raggirare chi non presta vera attenzione.» D'altra parte, però, è evidente che non meno ridicoli son coloro che, deridendo tali caricature d'un vero e solida cultura, sembrano voler disprezzare insieme con loro anche tutta intera la corte degli scrittori, che ancora oggi s'adronano per conservare, con gran dignità e con non poco sforzo, la consuetudine di scriver latino, perché quell'aurea catena, grazie alla quale siamo legati con quegli uomini egregi e straordinari che prima di noi han vissuto in questo mondo nei secoli passati non sia del tutto spezzata, rotta e schiacciata sotto i piedi di barbari; perché non si copra di ruggine, di squallore e non sia oggetto di turpissimi disonore, e infine giunga a un irrimediabile oblio. Van dicendo, questi buffoni, che con gran disdecore ignorano e disprezzano quelle stesse materie che dovrebbero insegnare, che lo studio del latino e del greco si debba riservar solo a pochissimi, come se si trattasse del toccar o dell'assiro; per gli altri sarà sufficiente servirsi d'interpetri che, come di mediatori della cultura, traducono dalle lingue antiche alle moderne qualunque cosa ancora sia degno di considerazione; e, non contenti di proibirci di parlare o scrivere, con una certa sinistra voluttà, ostacolano con bariccate ai giovani qualunque strada che sembra possa condurre spedatamente ai tesori degli antichi; i giovani non potranno in nessun modo accoderle alle ricchezze contenute nei forzieri e nelle archie dei nostri antenati, se non passando per questi tirannici doganieri, che vogliono imporre le loro opinioni, i loro propri giudizi, la loro personale maniera di vedere le cose; nuove "autorsità", alla cui sferzata volente tutti dovrebbero soggiacere, miseramente schiacciati a giurare sulle parole di coloro "che sono esperti".

© RIPRODUZIONE RISERVATA